Ventinove Undici

Anno XXVIII - N°1
PASQUA 2013

Giornale della comunità parrocchiale di San Saturnino

Cristo è veramente risorto! Questo annuncio si perpetua nella storia da più di duemila anni e si diffonde nel tempo e penetra nei nostri cuori e nella vita di quanti l'accolgono. A ogni uomo è offerta la grande novità: "Cristo Gesù è risorto e anche tu sei chiamato a risorgere!". Questa è la fede del credente. Questa la fede che ha fondato e fonda la Chiesa, oggi guidata da papa Francesco, che dà senso al suo esserci e al suo agire nel mondo. Questa la fede che la Chiesa primitiva sentiva e viveva concretamente: la resurrezione era veramente il pilastro della sua esistenza, il centro e il cuore dell'evangelizzazione, la vera e sconvolgente buona notizia.

In Terra Santa percorrendo la strada a Nazareth tra la casa per i pellegrini "Casanova" e il suk, dopo pochi passi, si arriva presso le Religiose di Nazareth dove c'è un sito archeologico interessantissimo. È stato scoperto alla fine del 1800. Vi si può ammirare un gioiello quasi unico: una camera sepolcrale con due loculi, che veniva chiusa da una grande pietra girevole, classica delle tombe giudaiche del periodo erodiano (primo secolo). Si tratta della famosa "Tomba del giusto", come veniva chiamata dalla voce popolare, con un chiaro accenno alla persona di Giuseppe. Guardando questa tomba, le parole di Giovanni circa la tomba di Lazzaro (Gv 11,38-44) e quelle di Marco per la tomba di Gesù (Mc 16,1-7) diventano chiarissime; in modo particolare quando l'evangelista presenta le donne che, al mattino di Pasqua, si recano al sepolcro. Sul loro animo sicuramente gravavano il dolore, lo sconcerto, lo smarrimento, l'impotenza. Esse si prepararono molto presto, quando era ancora buio e si misero in cammino, ma per dirigersi a una tomba. Erano rassegnate, anche se decise a compiere l'ultimo atto di amore e pietà verso colui che aveva aperto i loro cuori a una speranza grande, ormai disillusa; erano anche consapevoli della loro limitatezza, della loro incapacità: Chi ci farà rotolare via la pietra dal'ingresso del sepolcro? (Mc 16,3). Lo stesso Vangelo di Marco, però, prosegue dicendo: Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande (Mc 16,4).

E' su una semplice parola, pietra, che voglio fissare lo sguardo. Niente è banale e niente è troppo nella Parola di Dio: ogni parola e ogni singolo aspetto parla, ci rivela la Parola vivente e di vita che si offre in cibo alla nostra preghiera e alla nostra conoscenza. Questa pietra sigilla l'uscita irreversibile di ogni uomo dal mondo dei vivi; simboleggia la separazione definitiva, lo spezzarsi delle relazioni e dei legami; ed è molto grande, a sottolineare ogni nostra impossibilità a tornare indietro, ad essere e ad agire. Rappresenta anche, al massimo grado, tutto ciò che ci lega, ci blocca, ci tiene prigionieri nel buio e nella morte: scetticismo, angoscia per la morte, paure e frustrazioni, insicurezze e tanti problemi: familiari, di salute, di lavoro. Pensiamo anche a quanti sono condannati alla fame, all'analfabetismo; alla schiavitù politica, religiosa, economica e sociale; a quanti sono artefici e vittime di guerre assurde che seminano odio e violenza. Le donne del Vangelo non sono in grado di spostare questa pietra, alcuni uomini insieme potrebbero farla rotolare, ma solo per rimetterla poco dopo nel medesimo posto: non possono infatti mutare la situazione di chi è dentro.

Ora, invece, le donne alzano lo sguardo, che diventa man mano più penetrante: osservano che la pietra è già stata rotolata via. E vedono e odono: E' risorto, non è qui (Mc 16,6). La pietra non è stata solo temporaneamente spostata ma fatta rotolare via per sempre; e non sono stati alcuni uomini a farlo perché chi era dentro non è più lì, è risorto.
E' il Signore che ha fatto e fa questo. E' il Signore che realizza la sua Parola nella storia degli uomini, attestando con i fatti la sua fedeltà e il suo amore appassionato per il suo popolo: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio… Riconoscete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete… L'ho detto e lo farò. Oracolo del Signore (Ez 37,12-14). Questo annuncio dell' AT è una certezza che viene da lontano che la Provvidenza c' è, che Dio è presente e salva ogni uomo che si affaccia al mondo. Questo annuncio, che si è fatto evento nella risurrezione di Gesù, è quello che dovrebbe inondare di gioia il cuore di ogni uomo, che dovrebbe far ardere il cuore di ogni credente, che dovrebbe traboccare nell'annuncio della buona notizia. Nessuno di noi può aprire i sepolcri, ma ognuno di noi può aprirsi all'amore e alla salvezza che viene dal Signore, lasciarsi trasformare e vivificare da Lui, dalla sua Parola viva ed efficace, divenendo un testimone attendibile, un segno e uno strumento del Signore della Storia nella propria storia.
Questa verità la capirono bene i discepoli di Emmaus che, mentre camminavano verso una patria di rassegnazione, furono avvicinati da Gesù in persona. Non lo riconobbero, ma gli aprirono il loro cuore; ascoltarono da Lui le Scritture, parole che fecero ardere i loro cuori e spalancare i loro occhi allo spezzare il pane; passarono dalla delusione totale a correre pieni di gioia per portare la buona notizia ai fratelli. Il Signore Risorto ha cambiato la loro tristezza in un desiderio ardente di testimonianza e di annuncio. Ed è durante la loro testimonianza e attraverso di essa che, nel Cenacolo, dove si trovavano gli apostoli e gli altri discepoli anch' essi rinchiusi nel loro dolore e nel loro pessimismo, il Signore stette in mezzo a loro (Lc 24,36).
Non possiamo aprire il nostro sepolcro o quello dei nostri fratelli, ma possiamo avere fede in Colui che lo ha già fatto una volta per sempre; e possiamo portare la "bella notizia" ai nostri fratelli, aiutandoli a riconoscere le

pietre che pesano sul loro cuore e li tengono prigionieri e annunciando loro la gioia della liberazione dalla morte.
La Pasqua ci invita a essere uomini che hanno accolto il dono di Cristo risorto nella propria vita, dono che è un impegno da far fruttificare; uomini che hanno una marcia in più per grazia del Risorto; uomini che sanno aprirsi al Signore perché Egli faccia risorgere ciò che è sepolto e desti ciò che è sopito; uomini che, trasformati dal suo amore, sanno amare a loro volta la vita e sono aperti e attenti ai bisogni dei fratelli. Questa la Pasqua che ci abilita a essere più fiduciosi, più coraggiosi, più ottimisti e più sorridenti, capaci di seminare speranza nei solchi aridi del nostro mondo. La fede nella Resurrezione di Gesù ci dona occhi capaci di vedere che attorno a noi e nel mondo intero ci sono tante persone che senza fare rumore danno pace e serenità a chi ha il viso rigato di lacrime e alcune di queste non frequentano la chiesa e non sono credenti. Dio ama e sorride a tutti gli uomini di buona volontà. A tutti, uniti nell'amore del Risorto, l'augurio di vivere gioiosi. Facciamo "di ogni giorno un'alba in cui correre pieni di fuoco verso il sepolcro vuoto, per contemplare la Resurrezione" (E. Bianchi). Che Lui ci doni di vivere da uomini pasquali, come coloro, cioè, che avendo accolto la buona novella della Resurrezione, lasciano il vecchio stile di vita, lasciano rotolare via la pietra del loro sepolcro di oppressioni, seminando speranza e gioia sul loro camino.

Don Marco

INCONTRO EUROPEO DEI GIOVANI DI TAIZÉ

Dal 28 dicembre al 2 gennaio si è svolto a Roma l'annuale incontro dei giovani europei promosso dalla comunità ecumenica di Taizé. La nostra parrocchia ha partecipato calorosamente a questo incontro ospitando circa 160 ragazzi, in famiglie, in parrocchia e in conventi. L'evento ha mobilitato parrocchiani di ogni età in una gara di partecipazione nel servizio e nella donazione che ha meravigliato e commosso i nostri ospiti. Questa esperienza ci ha reso piú uniti nella fede non solo con le persone della parrocchia ma anche con coloro che dalla Polonia, dall'Ucraina, dalla Serbia, dall'Ungheria e dalla Germania hanno deciso di trascorrere le loro vacanze a pregare con noi. Con loro abbiamo condiviso non solo la preghiera ma anche molti momenti di divertimento, in particolare la notte di capodanno e il pranzo del primo gennaio (nelle famiglie) che ci hanno portato a formare e rafforzare le amicizie! Speriamo di riuscire a rivivere questi momenti insieme!

Francesca Sorcini

Cari amici,
sono passati ormai alcuni giorni dall'incontro di Taizè Roma 2012. Tutto attorno a noi è tornato rapidamente alla normalità quotidiana. Finite le emergenze, finite le alzatacce, ci siamo ripresi dalla fatica e cominciamo ad affrontare questo nuovo anno. Ma dentro di noi brilla ancora la gioia di quei giorni fantastici che abbiamo passato insieme. La gioia che abbiamo collaborato a costruire e condiviso con 155 giovani dei 42.000 venuti a Roma da tutta Europa, in semplicità, per vivere e pregare con noi. Per tutti è stata un'esperienza fantastica. Ce lo hanno detto con i loro sorrisi ed i loro sguardi brillanti quando la lingua non aiutava, con le loro lacrime al momento degli addii. Lo continuano a raccontare su internet in questi giorni, lo trasmettono agli altri giovani dei loro paesi. I momenti passati a Roma resteranno sempre nei loro cuori come testimonianza di fede, esempio di accoglienza, gioia nella preghiera. Ed anche noi sentiamo il bisogno di comunicare, condividere, raccontarci questa gioia. Perché tutto questo è stato per loro, per la nostra comunità e per ciascun di noi singolarmente, un meraviglioso dono del Signore. Un dono a cui ciascuno di noi, in una gara di partecipazione cresciuta vertiginosamente giorno per giorno, ha contribuito rendendosi disponibile, in semplicità.
Il Signore ci ha resi trama ed ordito dello stupendo arazzo che sta tessendo con le nostre vite. Ed il particolare che ha tessuto in questi giorni è certamente stupendo, per quel che abbiamo potuto sbirciare tra le pieghe del tessuto. Ci ha intrecciati con fili di oro, di argento e di tanti diversi colori fatti venire da lontani paesi, talvolta tirandoci e torcendoci, quando necessario. E quando un filo si è spezzato, Lui lo ha riannodato, e continua a riannodare. Il Signore ha fatto della nostra povera disponibilità la materia prima per un capolavoro di cui probabilmente noi abbiamo avuto solo una vaga impressione. Sufficiente, però, perché ciascuno di noi se ne accorgesse, dando il massimo per la riuscita. Così abbiamo visto tutti la gara ad aiutare, ad offrire, ad ospitare, a capire, tollerare e perdonare, man mano che cresceva la consapevolezza del sogno che si stava realizzando.
Ed è per questa disponibilità che vogliamo ringraziarvi. Più di quanto siamo riusciti a fare nel corso dell'incontro ed al momento degli addii, in cui l'emergenza e l'emozione prevalevano su tutto. Questa meravigliosa disponibilità che ha abbagliato i ragazzi, li ha fatti innamorare della nostra comunità, ha reso speciale la loro e la nostra esperienza. Ora sappiamo che tutto questo è possibile. Che si fatica, ma che la ricompensa è maggiore della fatica. Che dai ragazzi possono incontrasi per pregare, in semplicità. Che per accogliere basta fare il primo passo, il più difficile, ma dopo tutto diventa semplice, quasi automatico, e ne vale la pena. E questa consapevolezza è speranza e fiducia per la comunità parrocchiale, è un tesoro prezioso per tutti noi. Nasce dalla vostra semplice disponibilità, di cui tutta la comunità vi è grata. Grazie a tutti coloro che hanno partecipato, in qualunque modo, spesso complici, consapevoli o no, di una Divina Provvidenza che non si è fatta attendere nei momenti più critici dell'accoglienza e del resto dell'incontro. Grazie di cuore, a tutti, per qualunque contributo abbiate dato, che sia stato visibile o meno.

Giorgio e Maria Teresa Sorcini

impegno in Nigeria. «Abbiamo le carte in regola per lanciare questo appello proprio perché siamo stati così colpiti, perché abbiamo avuto tante vittime». E lancia la sua prima stoccata ai media. «Parlano solo del male e non del tanto di bene che c'è in Nigeria, delle tante iniziative di dialogo avviate tra cristiani e musulmani» ed è così che si costruisce la pace.
L'altra stoccata riguarda il Conclave. Ha voluto respingere la ricostruzione dei media sull'elezione del futuro pontefice, così attenti a enfatizzare divisioni o contrasti e a sottolineare i problemi. Durante le Congregazioni generali, ha chiarito, si è discusso anche dei problemi interni alla Chiesa. Ma la realtà sarebbe ben diversa dalle «chiacchiere e dal chiasso» fatte circolare dai media. Ha voluto sottolineare la dimensione di preghiera e di gioia che accompagna questo momento. È tornato ad invocare la via del perdono, della misericordia e della Pace anche nella Chiesa. «Chi sarà il Papa Dio l'ha già deciso, sta a noi scoprirlo grazie all'azione dello Spirito santo», ha affermato. Prima della conclusione della cerimonia è stato salutato dal parroco. Don Marco lo ha invitato per la «presa di possesso» ufficiale della Chiesa, in calendario ad aprile. «È l'invito di tutta la comunità. Venga a trovarci, vestito di porpora o di bianco»... Un augurio sottolineato dall'applauso di tutta l'assemblea. Nel pomeriggio il cardinale John Olorunfemi Onaiyekan ha incontrato il consiglio pastorale.

Roberto Monteforte

DON GASPARE

«Ero diventato sacerdote con l'ideale di stare dalla parte della gente povera e dei deboli della società». Don Gaspare Margottini, classe '43, in Perú da 27 anni, racconta la sua vocazione quando domenica 2 dicembre (I di Avvento) è stato nella nostra parrocchia per celebrare l'eucarestia con i bambini.
Durante l'omelia ha detto: «Avevo preso contatti per partire alla volta del Brasile, ma all'improvviso vi fu bisogno di qualcuno che andasse a Lima: e ho colto al volo l'occasione». Nell'85 don Gaspare arriva a Villa El Salvador, «in un deserto lunare di sabbia e mare, dove nelle "baracchette" di canne intrecciate con il tetto di cartone vivevano 300 mila persone. Senz'acqua e senza fogne, ristagnavano nell'abbandono totale della periferia nebbiosa. A maneggiare la fame e ad affrontare malattie e denutrizione erano le donne». Nei primi tempi «lo shock è stato forte», ammette don Gaspare, «e un giorno i miei fedeli mi convocarono dicendomi che se volevo stare lì dovevo essere contento, altrimenti per loro sarei stato solo un problema in più».
Oggi don Gaspare è a Ocopilla, nella diocesi di Hancayo, sulla cordigliera delle Ande, la sua parrocchia è intitolata a San Francesco da Assisi ed è la più povera dell'arcidiocesi; la casa parrocchiale, che si trova a 4 mila metri di altezza, è fatta con mattoni di fango e lamiere. La comunità è «partecipe, i catechisti sono tutti giovani». Ma le difficoltà non mancano: «Il popolo è abbandonato a se stesso, i poveri non possono accedere alla medicina normale, solo a quella alternativa. Noi con il metodo della purificazione del sedano curiamo la gente. Nel corpo e nello spirito». Seppur tra mille problemi, non ha mai pensato di andare via, anche se, ammette, «ho vissuto momenti di stanchezza, in cui sentivo di non poter affrontare la situazione, soprattutto quando stavo nella baraccopoli». Con la maturazione, e tra le difficoltà, «emergono nodi profondi, e ho capito - spiega - che l'esistenza che riceviamo dobbiamo restituirla a Dio condividendola con gli altri. Ho imparato che bisogna vivere questa vita come un giorno bello e doloroso, difficile e pieno di gioia, inserito nella grande gestazione che non è solo fatta dalla mia persona ma dalla vita di altri uomini, della Chiesa, di tutto il mondo. Noi siamo semplici intermediari».
Le attività principali della parrocchia peruviana sono la catechesi e la formazione dei catechisti, con corsi specifici, incontri e attività per bambini e famiglie. In campo sanitario è attivo il progetto di medicina naturale alternativa, con la formazione degli "agenti pastorali di sanità"; un laboratorio di taglio e cucito e disegno di moda; un progetto educativo di accompagnamento scolastico per tutti i ragazzi e ragazze dalla prima elementare all'ultimo anno delle scuole superiori, che prevede l'offerta del doposcuola e di un sostegno a livello alimentare con la merenda e il pranzo alla mensa della parrocchia. La nostra parrocchia di san Saturnino ha contribuito con più di 6000 euro, come impegno di carità durante il tempo di Avvento, al comedor, cioè alla mensa parrocchiale per duecento bambini e adolescenti, opera che richiede un particolare impegno che ne garantisca la continuità.

29/11

Gli Atti della Fede: RAPPRESENTARE la fede

ANNO DELLA FEDE 2012 2013

Sintesi della conferenza tenuta il 15 novembre 2012 in Parrocchia dalla Dott.ssa Nataša Govekar, teologa, membro del Centro Aletti del Pontificio Istituto Orientale a Roma.

Cominciamo col chiederci come si può rappresentare la fede. Avrete capito che io non sono italiana per cui ho dovuto aprire il dizionario dove ho visto che "rappresentare" vuol dire "mostrare alla vista un aspetto della realtà riproducendolo con immagini o figure scolpite".
Allora ci potremmo chiedere: a che cosa serve l'arte quando si parla della fede?
La prima cosa che ci viene in mente è per uso didattico o per un uso catechetico.
Per iniziare comincio con una storiella che paragona una mamma occidentale ad una mamma russa. Una mamma italiana direbbe: - Non lo capisci? Allora te lo debbo disegnare! -. Una mamma russa direbbe, invece: - Non lo capisci? Te lo debbo spiegare! - . Cioè, in Italia prima spieghiamo e poi usiamo le immagini per spiegare meglio, mentre in Russia prima mostriamo e poi spieghiamo. Se si insiste troppo nell'illustrare le verità della fede si ottiene un effetto grottesco, creando immagini che non suscitano la preghiera.
Ma "rappresentare" significa "rendere presente" e questo è il vero ruolo dell'immagine. Pensate alla tradizione giuridica romana, dove l'immagine serviva come un prolungamento della persona: se dovevi fare una sentenza legale non la potevi fare se non alla presenza dell'imperatore, ma la presenza poteva essere rappresentata anche da un suo ritratto.
Questo prolungamento della presenza è ciò che l'arte cristiana ha sempre adottato ed ha sempre avuto. In che modo? Guardiamo la differenza tra le immagini di prima e quelle dopo. Ecco qui abbiamo la Trinità di Andrej Rublëv.
Abbiamo degli sguardi, l'uno verso l'altro ma, soprattutto, anche verso di noi. Abbiamo dei gesti. E' comunque bello che si possa raffigurare la Trinità così perché così si è manifestato il Signore nella Bibbia (nell'episodio di Abramo e Sara raccontato nella Genesi). Se ci pensate, nelle icone non troverete mai uno che guarda di lato, tranne qualche personaggio dell'Antico Testamento, ma guardano sempre a tre quarti perché la comunione non deve essere spezzata. Gli sguardi si debbono incrociare.

Come prova pratica della presenza che accompagna la rappresentazione possiamo pensare alla pratica di distruzione delle immagini sacre che si ebbe, in epoche diverse, con le invasioni mussulmane o con la rivoluzione francese: si vuole distruggere un volto, uno sguardo.
Abbiamo una fondamentale testimonianza teologica per rappresentare la fede: in Gesù Dio invisibile si è incarnato, si è reso corpo, si è reso volto. L'arte non serve solo per illustrare una verità ma, molto di più, corrisponde all'esigenza di essere parola e nello stesso tempo immagine. E questo perché il Verbo si è fatto carne, ha un volto e perciò ogni nostra teologia, ogni nostro parlare di Dio richiede questa unità tra parola e immagine. Per questo la Chiesa si basa sul sentire, toccare, vedere. Per ascoltare la parola di Dio non abbiamo bisogno solo dell'orecchio, ma anche dell'occhio.
Per farvi capire ciò vorrei farvi vedere questa Annunciazione fatta da Padre Rupnik con la sua squadra a San Giovanni Rotondo, all'inizio della rampa. Forse l'avete già vista o vi capiterà di vederla. Di annunciazioni ne ha fatte moltissime, più di venti, forse perché per un artista è fondamentale questo passaggio. Perché? Perché attraverso Maria, gratia Dei, attraverso il suo collaborare con Dio, il Verbo diventa carne.
C'è una tradizione antica secondo la quale l'incarnazione del Verbo in Maria si è compiuta attraverso l'orecchio. Che significa ciò? Che proprio con l'ascoltare la parola Dio questi ha cominciato ad abitare dentro di lei. Perciò lei comincia a tessere con un gomitolo rosso la carne del Verbo di Dio. L'immagine deriva da un apocrifo che dice che Maria stava tessendo il velo del Tempio quando le è apparso l'angelo, ma il concetto è passato nell'iconografia classica perché c'è un profondo significato teologico. Infatti quando la carne di Cristo sulla croce trapassa nella morte, anche il velo del Tempio si squarcia. Maria quindi sta tessendo il corpo del Figlio di Dio. L'angelo le si avvicina quasi con una carezza come a dire che l'intervento di Dio verso di noi non è violento. Lo Spirito Santo di certo non violenta nessuno…
La fede non si comunica come una filosofia ma con il rivelare quella vita che si è manifestata in noi e che noi abbiamo ricevuto. Dobbiamo fare in modo di diventare anche noi trasparenti per questa parola di Dio che passa attraverso di noi.
Gli antichi Padri dicevano che tutti siamo chiamati a diventare "madre di Dio" nel senso che possiamo ascoltare così tanto la sua parola fino a che essa cominci ad abitare dentro di noi e diventi visibile agli altri.
Un secondo punto da trattare è che la fede è una conoscenza simbolica; perché un altro significato di questo verbo "rappresentare" è anche simboleggiare, cioè raffigurare un'idea astratta, un'entità invisibile mediante un segno o una figura simbolica.
Questa storia del simbolo è una cosa molto seria per la nostra fede. Noi adesso, eredi di tanti secoli di filosofia razionalista, immaginiamo il simbolo come qualcosa che allude estrinsecamente a qualcos'altro, ma in realtà il simbolo rappresenta l'unità di due mondi, di una cosa che si vede e di una che non si vede. Di una cosa immediatamente presente e di un'altra più profonda che grazie al simbolo si fa toccare. Il verbo greco *synballo* vuol dire metter in relazione, fare un accordo, unire, raccogliere, ed anche creare ospitalità… cioè una conoscenza simbolica che ti coinvolge, che si muove, che ti fa incontrare con il conosciuto: se Dio è una persona, si può rivelare solo a chi lo accoglie. Una persona non la si può conoscere solo con le leggi razionali.
Questo poter passare dalla realtà invisibile alla realtà materializzata è la teologia della bellezza. Perché parlare della bellezza nella teologia? Non per rendere meno noiosi i trattati teologici, ma perché è legata alla nostra vita e alla nostra fede, perché

IL PRIMO INCONTRO CON IL NOSTRO CARDINALE

Riprendiamo dal quotidiano l'Unità dell'11 marzo 2013 l'articolo di Roberto Monteforte: un uovo di Pasqua per il nigeriano Onaiekan

Parrocchia di san Saturnino, quartiere Trieste. Una comunità molto viva. All'esterno della chiesa e nel cortile gruppi di volontari vendono ai fedeli uova di cioccolata e oggetti. Il ricavato servirà a finanziare iniziative umanitarie in Guatemala. Titolare della parrocchia romana era il cardinale guatemalteco Rodolfo Quezada Toruno. Ora è l'arcivescovo di Abuja, il nigeriano John Olorunfemi Onaiyekan. Il passaggio ufficiale è previsto per aprile. Spiegherà che ha «obbedito» all'invito del cardinale decano, Angelo Sodano che invitava tutti i cardinali a celebrare la messa domenicale nelle chiese romane di cui sono titolari. Viso aperto e gioviale.
Figura imponente. Non ne ha ancora «preso possesso», ma ieri alle ore 12, nella domenica prima del Conclave, è lì che ha celebrato la sua messa.
Prima gli è toccato l'«obolo». Comprare un uovo di Pasqua per finanziare l'iniziativa della parrocchia. L'ha fatto con piacere. Gioviale e cordiale con tutti si è intrattenuto con i fedeli che il parroco, don Marco gli presentava. Qualche battuta sulla comunità nigeriana che a Roma non ha nancora una sua chiesa di riferimento. C'è chi gli ha mostrato il testo di qualche suo discorso, molto apprezzato. Un confronto semplice, familiare. Poi il cardinale ha raggiunto la sacrestia per prepararsi alla cerimonia. In chiesa è stato accolto e salutato dal vescovo ausiliario, monsignor Di Tora. Di fronte un'assemblea attenta. I parrocchiani sembravano ben consci di pregare insieme a uno dei 115 «elettori» che da domani rinchiusi in Conclave nella Sistina eleggeranno il successore di Benedetto XVI. Forse un «Papa nero». Forse il «cardinale Giovanni». È dato per «papabile», è considerato una delle figure più autorevoli e coraggiose della Chiesa d'Africa e quella Chiesa ha molto da dire anche all'Occidente. Di questo pare consapevole la comunità parrocchiale. La loro chiesa è intitolata a San Saturnino martire, che era di Cartagine: un «nero» che ha evangelizzato Roma. Non sarebbe, quindi, la prima volta.
Nelle parole del «cardinale Giovanni» si è sentito forte il timbro del «pastore». Non ha deluso le aspettative. Con la sua omelia ha scompaginato i facili schemi. Lui che è stato candidato al premio Nobel per la Pace per la sua costante azione a favore del dialogo tra cristiani e musulmani in Nigeria, ha spiegato l'importanza del «coraggio del perdono». Proprio nel giorno in cui i giornali rilanciano la notizia degli ostaggi uccisi nel suo Paese dai terroristi islamisti ha invitato a riflettere su quanto la giustizia non basti a portare la vera pace e a rompere gli schemi della violenza e dell'odio. «C'è chi dice che non è possibile dialogare con i terroristi, perché sono degli assassini. Ma bisogna avere il coraggio di farlo. Se resta solo la logica delle armi, cosa si risolve? La semplice giustizia non riporta in vita i nostri cari». È il perdono che trasforma le esistenze. È il secco no alla logica della contrapposizione e della ritorsione. Ai fedeli della parrocchia romana riporta il suo

anche i sacerdoti sappiano quali saranno i Lettori che si avvicenderanno di volta in volta.
Da ricordare sempre è che l'ufficio di Lettore non è una questione di potere o di appartenenza a una élite della Parrocchia, ma è un **servizio** e che per assolverlo bene va compiuto con umiltà[10] . Inoltre non dimentichiamo che tutti hanno diritto ad **ascoltare**, ma proclamare non è un diritto di tutti!

L'assemblea

La Costituzione *Sacrosantum Concilium* in più punti scrive di "*partecipazione attiva dei fedeli alla messa*" che nel momento della liturgia della Parola si concretizza nell'**ascolto** e nel **silenzio**: "... a tempo debito un sacro silenzio"[11]. Per la realizzazione di un attento e partecipe ascolto dell'assemblea non aiuta la presenza dei "foglietti" che, utili nei primi anni postconciliari nel momento del passaggio dal latino all'italiano, ora favoriscono un finto ascolto, mediato dalla nostra lettura[12]. A proposito dell'ascolto ricordiamo le parole dell'Ordinamento Generale del Messale Romano[13] dove si afferma che "*Tutti devono ascoltare con venerazione le letture della parola di Dio*". Certamente la società attuale è più basata sull'azione rapida e superficiale del *vedere* che non su quella dell'*ascoltare* che richiede una diversa disponibilità e una maggiore attenzione. Altra difficoltà dei nostri giorni è quella di dare il giusto valore al silenzio. Sembra quasi che il silenzio sia un vuoto da colmare il più rapidamente possibile con musica, parole, rumori... come se tutti fossimo preda di un *horror vacui*. Quante volte abbiamo visto persone che ascoltano musica mentre camminano o mentre fanno altre cose, o più persone riunite insieme ma ognuna delle quali parla al suo cellulare? Cellulare che non viene spento nemmeno in Chiesa! Si potrebbe obiettare che ci sono anche altri modi e situazioni di ascoltare la Parola di Dio, ma qui parliamo di ascolto *rituale e celebrativo* della Parola ed è questo che fa liturgia[14] . Gesù ci ha insegnato che è nel silenzio che si può **ascoltare** la voce di Dio e con Gesù potremmo citare anche altri esempi, quali Mosè, Giovanni Battista ed altri Profeti e Santi.
Quindi la partecipazione attiva dell'assemblea non significa che tutti devono fare qualcosa ma che anche l'**ascolto** e il **silenzio** sono **azioni** importanti che contribuiscono alla completezza del rito. Possiamo aggiungere, con Romano Guardini, che "*ogni forma di vita liturgica, rettamente intesa, fluisce appunto dal silenzio. Senza il silenzio tutto in essa si scolora.*"
Per concludere il discorso sull'*organizzazione* dove tutti gli elementi concorrano ad un fine comune, cioè l'*actuosa participatio* [15], vorrei citare le parole di un illustre liturgista, Andrea Grillo, che riferendosi alla celebrazione eucaristica dice: "*Abbiamo pensato l'eucarestia a lungo come l'atto del prete che consacra. Oggi ha bisogno: di accoglienza, di proclamazione della Parola, di canto del Salmo, di un ministero musicale (in tutte le sue forme), di una presentazione dei doni, di competenze al momento della comunione, di competenze nel congedo: tutto questo è compreso nell'atto che si fa e induce una ministerialità articolata e complessa. Una Chiesa matura va verso l'articolazione, la più grande possibile dei ministeri, perché ci si rende conto di che cosa è in gioco: non un atto formale da parte di un'autorità, ma l'identità stessa della Chiesa, perché da come una comunità celebra si vede quello che è. Nella celebrazione si è del tutto trasparenti, proprio perché si tratta di un linguaggio composito, che mette in gioco dal senso del tatto alla più profonda speculazione, ma tutto è sempre presentato insieme, più nella profondità del tatto squisito che nell'originalità di una riflessione*[16]."

Paola Bernardini

8 SC, 30.
9 Mt 24, 42-44 ; anche Mt 25, 1-15 e anche Mc 13, 33-37.
10 Mc 6, 7-11.
11 SC, 30.
12 Grillo, Riti che educano, pag. 159-160.
13 OGMR, 29.
14 Grillo-Valenziano, L'uomo della liturgia,pag. 96.
15 SC, 48: Partecipazione attiva dei fedeli alla messa.
16 Grillo, op.cit., pag. 158.

la bellezza è un vero passaggio dal Verbo della vita (il contenuto di per sé invisibile) al mondo creato.
Un autore russo Solov'ëv (si pronuncia "Salaviof"), morto a 46 anni, dice che "La bellezza è l'incarnazione in forme sensibili di quel contenuto ideale che prima di tale incarnazione si chiamava bene e verità. Verità, amore, bontà. Il resto non può essere bello". Continua: "Un contenuto ideale che rimanga solo una proprietà interiore dello spirito, della sua volontà e del suo pensiero manca della bellezza, e l'assenza della bellezza significa l'impotenza dell'idea".
Bisogna subito ricordare che per noi cristiani questo contenuto ideale è proprio quel Verbo della vita quindi la Parola con la quale e attraverso la quale tutto è stato creato e che segna ogni cosa. Lo scopo della vita del cristiano, di conseguenza, non sarà diventare buono ma diventare bello, perché la bellezza è l'amore accolto, l'amore realizzato, quindi l'amore corrisposto. L'amore da solo può suscitare applausi, poesia, mentre la bellezza è capace di farci vedere l'unità e l'armonia di tutto e di purificare anche noi stessi. L'uomo bello chi è? E' l'uomo redento, l'uomo che riesce di nuovo a vedere il nesso di ogni cosa con Dio. Solov'ëv fa un altro paragone: come mai noi diciamo che il carbone è brutto ed il diamante è bello, quando sono fatti e due della stessa materia? La bellezza è proprio questa trasparenza della materia alla luce.
L'ultimo punto: perché ci serve l'arte se c'è già questa bellezza nella natura? Anche qui ci viene in aiuto Solov'ëv perché l'uomo non riesce a vedere la bellezza della natura. Solo l'arte può aiutarlo perché è come se mostrasse il punto di vista dell'aldilà, cioè dipinge il mondo come sarà nel suo stato definitivo, nel suo punto di arrivo dove non c'è più il male. Il compito dell'arte è proprio di fare un ponte di passaggio tra la bellezza di qua e la bellezza del mondo definitivo.
Se il nostro scopo è diventare simili a Dio, e se vale il concetto che l'uomo diventa ciò che mangia, allora vale anche il concetto che l'uomo diventa ciò che contempla. Per questo insisteva tanto Giovanni Paolo II quando diceva che noi dobbiamo essere dei contemplatori. Possiamo avere davanti a noi l'immagine di Francesco che contemplava l'icona a San Damiano perché lì è avvenuto il suo incontro più forte col Cristo. Si dice che Padre Pio non riuscisse mai a dire una parola su Francesco perché l'amava a tal punto che se solo ne voleva parlare si metteva a piangere e non riusciva a finire la frase. Padre Pio contempla Francesco come un "alter Christus" e mentre lo contempla cosa sta succedendo? Che dentro di lui si sta dipingendo la stessa immagine. Una cosa simile avviene anche a noi quando leggiamo la vita dei santi. Noi ci nutriamo di un contenuto spirituale che ci aiuta a diventare simili a Cristo e a far vivere Cristo dentro di noi. Si diventa più belli perchè si collabora. Non dipende da noi - l'artista è Dio - però noi possamo collaborare, rendendoci disponibili.

Gli Atti della Fede: CELEBRARE la fede

Sintesi della conferenza tenuta il 13 dicembre 2012 in Parrocchia dal Prof. Andrea Grillo, liturgista, professore presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo a Roma.

IL CONTESTO

Il Concilio Vaticano II, di cui celebriamo il cinquantesimo anniversario, ha rimesso al primo posto la "celebrazione della fede", poco presente nei secoli precedenti. Che cosa c'era prima del Concilio? Non lo sa quasi più nessuno. Bisogna farne memoria; questo vuol dire ricostruire esattamente quello che è accaduto.

Quest'anno celebriamo anche l'anniversario del Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC) che nel 1992, risentendo del clima conciliare, mette la trattazione dei sacramenti dentro la parte sulla liturgia, dentro la sezione intitolata La celebrazione del mistero, fatto che non ha precedenti.

Questo percorso di conversione ecclesiale è solo appena iniziato. Il Concilio di Trento ha cominciato a dare frutti alla fine del 1600, più di un secolo dopo la fine del Concilio e così sarà per il Concilio Vaticano II, che darà i frutti maturi dopo la metà di questo secolo, quando si celebrerà il centesimo anniversario: siamo solo la seconda generazione!

LA MEMORIA

Nel 1965 cominciavano grandi novità nella liturgia: la lingua italiana, la francese, inglese, tedesca, gli altari rivolti fuori, un modo di coinvolgere l'assemblea cui non si era abituati. Ma questa tradizione, che ha quasi 50 anni, ci fa perdere la memoria di cosa c'era prima.

Prima che cosa c'era? Qualcuno può dire che prima c'era il luogo della perfetta celebrazione, austera, sacrale, partecipata, silenziosa, col suono dell'organo e del canto gregoriano. Non è vero! Dove mai c'è stato questo? Bernard Botte, un monaco belga, negli anni Settanta scrive: "Quando io ero ragazzino a Parigi nel 1903, a messa la comunione la si poteva fare sempre prima, durante, o dopo la messa, ma mai al momento della comunione. Al momento della comunione - quando il rito prescrive la comunione - la faceva solo il prete che diceva messa. Tutti gli altri la facevano durante il vangelo, durante l'offertorio, alla fine della messa, ma mai al momento della comunione". E' stato così per 400 anni, fino a 50 anni fa.

Cesare Faletti, un prete romano, mi raccontava che da piccolo un giorno andò a messa con la madre in Piemonte, regione di provenienza della sua famiglia. Lei fa per andare a fare la comunione ma il prete chiude la messa senza distribuire la comunione. La signora torna al banco, poi va in sacrestia e chiede al parroco perché non abbia distribuito la Comunione ed il parroco risponde: - Ma questa non è una Messa da comunione! - La madre allora ribatte: - Ma a Roma tutte le Messe sono da Comunione! - e il parroco alza gli occhi e dice: - Certo, perché a Roma non c'è più religione!

Infatti la comunione sempre e per tutti nella messa era un segno della tradizione protestante. Il 90% di cristiani cattolici la Comunione la faceva solo una volta a Pasqua o alcuni il primo venerdì del mese. Quanta strada abbiano fatto noi rispetto a quel modello, non per buona volontà nostra ma perché il soffio dello Spirito ha illuminato i Vescovi! La liturgia era diventata un luogo, per preti e per laici, di esecuzione di doveri, di adempimento di precetti, di osservanza di rubriche. Un luogo privo di spiritualità. Era l'adempimento di un dovere. Così era anche il compito clericale di dire il breviario, non era un atto comunitario di pregare la liturgia delle ore.

I TESTI

Che cosa permette di fare il salto di qualità? Per capire dove sta la novità bisogna mettere in parallelo la costituzione conciliare Sacrosantum Concilium con un testo di poco precedente, l'enciclica Mediator Dei di Pio XII , che nel 1947 parlava della liturgia. Solo 17 anni passano tra i due testi, ma sembrano secoli per i forti cambiamenti di clima che ci sono stati. Confrontiamo i due documenti sul significato del partecipare alla Messa. Mediator Dei dice: "Partecipare all'Eucarestia significa avere nell'animo gli stessi sentimenti del Crocefisso". Cioè le forme per arrivare allo stesso contenuto interiore sono esteriormente diverse e contemporanee. Mentre il prete qui dice Messa, tu lì dici il Rosario, l'altro là dice il breviario e l'altro fa la Novena a Sant'Antonio, l'importante è che abbiate gli stessi sen-

arrivi ai nostri fratelli. Il compito è molto alto -tanto da far tremare se ci pensiamo bene- e noi lo dobbiamo affrontare con la consapevolezza dell'umiltà dei nostri mezzi ma con la dignità che si conviene al Ministero, perché il Lettore non sta solo trasmettendo il contenuto della Lettura, ma nell'ascolto dell'assemblea essa diviene *evento*.

Sarà opportuno preparare i fedeli interessati al lettorato incoraggiandoli a seguire i corsi che il Vicariato istituisce annualmente in vari luoghi della città, come quello che è iniziato il 7 febbraio nella nostra Parrocchia ed è tuttora in corso di svolgimento. In alternativa si potranno organizzare semplici incontri all'interno della Parrocchia con l'aiuto di persone qualificate. Inoltre sarà bene incoraggiare anche chi ha già frequentato i corsi in passato a seguirne di nuovi per un ulteriore aggiornamento e approfondimento. Infine sarà indispensabile ricordare che la formazione del Lettore oltre alla preparazione tecnica riguardante l'uso della voce, la corretta dizione e la conoscenza dei mezzi di amplificazione, abbraccia anche altri due aspetti: uno fisico e uno spirituale. Fisico: per tutto ciò che riguarda la gestualità, come avvicinarsi all'ambone e tutto il comportamento che segue. Mentre l'aspetto spirituale riguarda la conoscenza approfondita che il Lettore deve avere dei testi sacri, come esplicitamente dichiarato nell'esortazione apostolica *Verbum Domini* [5] *"[…] La formazione biblica deve portare i lettori a saper inquadrare le letture nel loro contesto e a cogliere il centro dell'annunzio rivelato alla luce della fede. La formazione liturgica deve comunicare ai lettori una certa facilità nel percepire il senso e la struttura della liturgia della Parola e le motivazioni del rapporto fra la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica* [6] *."*

1 Sacrosantum Concilium,7.
2 SC, 34.
3 At 6, 1-6.
4 Ne 8, 1-12: questo passo prefigura tutti gli elementi fonda mentali della proclamazione della Parola e dell'ascolto da parte dell'assemblea che proprio in virtù di tale ascolto diventa un solo popolo.
5 VD, 58.
6 Sullo stretto rapporto tra liturgia della Parola e liturgia Eucaristica cioè sull'unità della Messa, vedi anche SC, 56. Consigliabile la lettura di Scicolone, L'Eucarestia fa la Chiesa, a cura della Diocesi di Roma.
7 In questo numero comprendiamo solo i laici e non, quindi, il sacerdote o il diacono che legge il Vangelo.

Numero dei Lettori

Tre persone nelle festività[7] e due nei giorni feriali, più un altro, possibilmente, per la Preghiera dei Fedeli per sottolineare la diversa specificità dei testi con la singolarità di ciascuna persona. Sarebbe bene evitare che la stessa persona legga la Prima Lettura e il Salmo perché con ciò si perde la peculiarità del Salmo che è un **canto** e come tale avrebbe bisogno di essere cantato dal salmista[8] . Qualora non ci fosse nessuno in grado di cantare almeno il ritornello, sarebbe sempre meglio che il Salmo venisse letto da un'altra persona, diversa da chi ha letto la Prima Lettura, proprio per sottolinearne la differenza. Per la Preghiera dei Fedeli ci sono molteplici soluzioni, oltre a quella già indicata. Infatti può essere letta dal diacono, oppure si può anche prevedere che ogni intenzione, possibilmente non più di cinque, sia letta da altrettanti lettori, proprio per evidenziare il fatto che "*è dei fedeli*", specie quando non è quella presa del "foglietto" ma è riferita alla realtà della comunità che prega.

Un **luogo** per i Lettori

Se possibile, sarebbe bene che i Lettori sedessero in un luogo stabilito, in ogni caso, non troppo lontano dall'ambone per evitare lunghe peregrinazioni per raggiungerlo con conseguenti attese del sacerdote e dell'assemblea, per non parlare dei frettolosi inchini all'altare lungo il cammino verso il luogo della proclamazione.

Un **calendario** per l'avvicendamento dei Lettori

Per evitare l'improvvisazione dell'ultimo minuto, come a volte capita, specie nelle celebrazioni feriali, in cui vediamo che si alzano e si dirigono all'ambone più persone contemporaneamente, sarebbe bene predisporre un calendario mensile con i nomi dei Lettori ed eventuali sostituti. Andrebbe preparato un elenco il più possibile variato nell'ambito delle persone in possesso dei requisiti necessari. L'attenta preparazione del calendario, che richiede tempo e pazienza e l'impegno di un coordinatore, non è un inutile esercizio di pignoleria ma è da vedere nell'ottica evangelica del *vegliare, stare pronti* [9] . Per evitare che questo compito gravoso ricada solo su una persona, si possono individuare più coordinatori, uno per ogni celebrazione; ognuno di essi poi scriverà i nomi dei Lettori di turno in ciascuna Messa, in uno schema da conservare in sagrestia, in modo che

Organizzare il servizio dei lettori in parrocchia

Cristo è presente nella Parola proclamata: questo è il fulcro del nostro discorso. Il Concilio Vaticano II si è espresso con queste parole: " *Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, specialmente nelle azioni liturgiche […] è presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura*" . Per questo, cioè per la presenza di Cristo nella Parola, dedichiamo tutta la nostra attenzione ed impegno nell'organizzare il servizio dei Lettori nelle nostre Parrocchie.

Prima di tutto cominciamo coll'esaminare il significato del verbo organizzare. Da un qualsiasi dizionario estrapoliamo la definizione, che dice così: *coordinare i vari elementi che costituiscono un insieme in modo che integrandosi reciprocamente, concorrano alla realizzazione di un fine comune*. Possiamo cogliere immediatamente che nella spiegazione del verbo è già insito il nostro programma: coordinare i vari elementi, **i lettori** che costituiscono un insieme, **l'assemblea** che integrandosi reciprocamente concorrano alla realizzazione di un fine comune, cioè *celebrare "armoniosamente" la liturgia della Parola*.

Con *armoniosamente* mi riferisco alla **semplicità e decoro** del rito come esplicitamente indicato nella Costituzione conciliare *Sacrosantum Concilium* [2].

Prima di esaminare in dettaglio questi punti, chiediamoci se l'idea di organizzare è un'iniziativa di oggi o ha qualche precedente storico. La citazione più antica, per ora in nostro possesso, si trova in un testo dei primi anni del III secolo, attribuito forse a Sant'Ippolito. In esso si tratta del gesto dell'imposizione delle mani con la menzione dei ministeri in cui si pratica ed anche di quelli in cui non si richiede, tra cui troviamo proprio quello dei Lettori. In proposito vediamo anche un riferimento biblico[3] negli Atti degli Apostoli in cui si dice "*Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico.*" Benché questo passo si riferisca ad un altro ministero, il diaconato, ci riguarda perché in esso vediamo espressi due criteri che sono fondamentali, oggi come allora, e valgono anche per il lettorato. Il primo elemento è quello di delegare ad un certo numero di laici una funzione e l'altro è quello di scegliere persone idonee al compito che dovranno assolvere. Perciò i laici chiamati a proclamare la Parola dovranno avere una preparazione adeguata all'altezza del Ministero. Vediamo come.

I Lettori

Una premessa è necessaria per evitare equivoci riguardo alla funzione di Lettore: non è sufficiente saper leggere perché qui non si tratta di semplice lettura ma di **proclamazione** della Parola di Dio[4], atto in cui stiamo "prestando" la nostra voce a Dio affinché la Sua Parola

29/11

timenti.Quando si celebrava l'Eucarestia il competente era il prete e solo lui, gli altri partecipavano, magari per buona volontà mettendosi in sintonia col prete, facendo altri atti di devozione paralleli alla Messa. Questo valeva anche per la formazione dei preti fino agli anni Quaranta. I preti in seminario alla mattina avevano la messa del Rettore e la meditazione contemporanea del Padre Spirituale, durante la messa! Ora comprendiamo che durante la Messa la preghiera più alta è quella comune, mentre allora solo il campanello faceva fare l'unica cosa comune che era la consacrazione. Ma dobbiamo lavorare su abitudini che sono ataviche.

Scène de messe extraite des "Miracles de Nostre Dame"
Les Miracles de Nostre Dame, vol. I (Flandres, 1456) Bibliothèque nationale, MS fr. 9198

Ora Sacrosantum Concilium dice: "Attraverso i riti e le preghiere" si comprende il mistero eucaristico in un linguaggio comune a tutti. Quindi con funzioni diverse tutti fanno la stessa azione, partecipando all'unica azione che è di Cristo e della Chiesa. Un linguaggio difficile da capire negli anni Sessanta ma che ancora oggi per noi non è così chiaro. La celebrazione è un atto di tutti i battezzati e questo ha un carico di conseguenze di carattere personale, spirituale, comunitario, ecclesiale, relazionale, linguistico, straordinario perché questo vuol dire che ogni battezzato deve diventare esperto di tutti i linguaggi della liturgia. Tutti sono al servizio di un atto di Cristo e della Chiesa. E ogni presa di parola è un atto ministeriale ed edifica una Chiesa capace di lodare e rendere grazie, attraverso le parole di tutti. Nella tradizione clericale invece presiedere ed essere ministro era la stessa cosa. Oggi uno presiede, uno proclama la parola, una accoglie alla porta, uno serve all'altare, uno porta i doni, poi c'è un'assemblea. Ci sono tre livelli: presidenza, ministeri ed assemblea. I nuovi riti riformano la Chiesa in termini di comunione, di popolo di Dio, di vocazione, di partecipazione all'annuncio, alla missione.

LE SFIDE

La prima nuova sfida è proprio la partecipazione attiva: non vuol dire che tutti debbono fare qualcosa, ma che tutti debbono fare una sola cosa (non cose diverse) in un'azione comune, come un atto di servizio. La liturgia non è anzitutto questione di diritti e di doveri, ma è questione di doni. Per esempio: uno prende la patente non per esercitare il codice della strada, ma per godersi la possibilità di andare con la macchina a visitare gli amici, andare al mare, portare la comunione agli ammalati. Spesso per noi, il rapporto con la liturgia è: allora cosa dobbiamo fare? Invece nella liturgia io mi lascio donare il tempo, mi lascio donare lo spazio, il cibo, la Parola... E questo è assolutamente fondamentale! Le cose nuove del Concilio sono: ricchezza biblica, omelia, lingua volgare, preghiera dei fedeli, unità delle due mense, concelebrazione, comunione sotto le due specie. Il Concilio vuol ritrovare una liturgia che nutra di Parola, di omelia, di preghiera, nutra di unità tra quello che fai all'ambone e quello che fai all'altare. L'unità del pane e del vino, l'unità di tutti i celebranti. E' una logica diversa dalla logica minimalista, che conta i minuti della durata della messa; è una logica di una famiglia che vuol curare il pranzo dei suoi figli, che vuol perdere tempo a mangiare, in un rapporto d'amore. La liturgia si può sempre fruire come un atto funzionale, ma non è più lei. La logica celebrativa è perdere tempo, sennò non c'è dono, sono solo diritti e doveri.

La Messa, il battesimo, la penitenza, non sono un'esperienza privata, neanche pubblica, ma un'esperienza comunitaria. In privato sei col tuo Signore ma sei solo tu, in pubblico nessuno ti riconosce, invece la comunità è il luogo in cui tu sei riconosciuto. Nella liturgia ci si riconosce in Cristo come tutti figli dello stesso Padre e tutti fratelli; qui lo spazio non è più anonimo, il tempo non è più anonimo. E' allora impor-

tante stare vicini. Se diciamo: “E con il tuo spirito”, non possiamo stare a 10 metri l’uno dall’altro! Vuol significare stare abbracciati, fare comunità.
La liturgia comincia a parlare dal tatto, dai sensi e arriva dopo all’intelletto e alla ragione. Non dobbiamo bloccarla sui contenuti. La liturgia ha bisogno, prima di tutto, della cura del tatto, del contatto. La logica dell’Eucarestia è nella frazione: tanti frammenti informi che in Cristo ritrovano forma. “Particola” vuol dire cosa senza forma, anche se noi la riceviamo rotonda. Ma non tutto quello che abbiamo ricevuto dalla tradizione è immodificabile…
Un altro aspetto del cambio di marcia del Concilio è il tempo festivo. Se vuoi far festa devi entrare in un tempo che è tutto diverso. Entriamo in questo tempo se qualcuno fa festa con noi. I ragazzi hanno difficoltà a capire cosa è il tempo se non sono stati amati! Se sei amato sai cosa è il tempo. Essere amato significa qualcuno che ti racconta come eri e ti anticipa cosa sarai. Ti dà un’identità. La liturgia ce la dà facendoci entrare in un tempo festivo. Ci dice: prendi congedo dal tempo del lavoro e dal tempo libero, ed entra in un tempo pieno, un tempo donato. Quel tempo donato ti permette di vivere sia il lavoro che il tempo libero in un modo non assolutistico. I riti sono non lavoro, non tempo libero, ma memoria del dono.
Il Concilio riscopre la liturgia come un tesoro per la Chiesa, tesoro che i preti presiedono ma che i laici vivono. L’atto di ascolto della Parola in una Messa è un atto in cui l’uomo è liberato da una Parola alta; allora non leggiamola sul foglietto, ma ascoltiamola! E’ un atto sacro. Sono nel luogo in cui torno alla fonte del mistero e la mia esperienza in quella fonte trova il culmine. Torno alla fonte e al culmine della mia vita cristiana.

La liturgia mi parla non per concetti, ma con un atto: col profumo, col movimento, col tempo, con lo spazio. E’ una grande possibilità ma mi costringe ad una grande rieducazione. Questo linguaggio, che vive di un rapporto delicatissimo tra corpo e anima, è il luogo in cui siamo educati alla vera fratellanza, alla vera figliolanza, a riconoscere in Dio un Padre e, dunque, attraverso la mediazione di Cristo, a riconoscerci fratelli.
Non basta aver rinnovato i libri, bisogna che quel libro nuovo sia celebrato in una Chiesa disponibile a lasciarsi formare da questo rito che diventa capacità di riformare la Chiesa stessa. Questa è l’eredità pesante e leggera che ha ricevuto questa generazione, la terza generazione.
Non ci spaventiamo, è normale che siamo in difficoltà! Il teologo tedesco Karl Rahner diceva nel 1965, a Concilio appena chiuso: “Il Concilio ha posto un inizio per un aggiornamento. Questo è molto ma è solo l’inizio dell’inizio. Tutto, o quasi tutto, è ancora lettera, dalla quale possono scaturire spirito e vita, servizio, fede, speranza, ma non scaturiranno da sé. La Chiesa ha riconosciuto di avere un compito ma questo compito deve essere ancora assolto. E la Chiesa siamo tutti noi!”.

La parrocchia organizza una gita a BERLINO dall’11 al 15 giugno 2013 Visiteremo, tra le altre cose, Alexanderplatz, la Porta di Brandeburgo, il Reichstag, la nuovissima stazione, il Museo Ebraico, Potsdamer Platz (con gli edifici di Renzo Piano), il quartiere turco di Kreuzberg, il Chekpoint Charlie, la East Side Galerie, la strada della Sinagoga, il lago Wannsee ed il celebre “Ponte delle spie”, la Chiesa della Memoria, la zona dello Zoo di Berlino, la Colonna della Vittoria, il Castello di Charlottenburg (esterno) e, soprattutto, il Museo Pergamon. Faremo anche un’escursione a Potsdam, dove vedremo il Parco di Sanssouci.
Quota individuale di partecipazione: € 830,00; Tasse aeroportuali: € 50,00; Assicurazione (annullamento viaggio) € 30,00; Supplemento singola: € 160,00; Acconto di € 200,00 entro il 31 marzo e saldo un mese prima della partenza.

con degli amici presso il grande obelisco al centro della piazza, in mezzo a un affollamento di persone che non si sono fatte fermare nemmeno dalla pioggia che continuava a cadere imperterrita giù dal cielo.
Quando ho visto che alle 18.30 non c’era stata ancora nessuna fumata, ho iniziato a sospettare che ormai era fatta, e con il pensiero sono subito andato nella Cappella Sistina: quasi vedevo il Decano che domandava al nuovo eletto se accettasse la sua elezione; mentre fantasticavo ecco il fumo bianco dal più spiato comignolo del mondo! Descrivere la gioia e l’emozione di quel momento è impensabile, un momento unico io ero lì a salutare il nuovo papa, ero lì a vedere quella fumata che tutto il mondo ha visto grazie ai mezzi di comunicazione, ma io ero lì presente, e non sono servite le campane a far capire l’elezione, ma è stato il grande grido di esultanza della folla, una folla che testimonia una Chiesa viva che supera ogni difficoltà.
Poco dopo l’emozionante momento della presentazione al mondo del nuovo pastore della chiesa universale: Jorge Mario Bergoglio, ormai conosciuto da tutti come papa Francesco.
Sapevo qualcosa di lui perché ne avevo sentito parlare nel Seminario di Posillipo dal mio animatore p. Ugo, gesuita come il nuovo Pontefice, e mi è stato sempre presentato come una figura semplice e paterna, esattamente come lui si è presentato dalla loggia della Basilica.
Ho provato una grande emozione, ho sentito quasi subito il papa vicino a me per due motivi semplicissimi: il primo perché sono molto vicino alla spiritualità ignaziana, visto i miei studi a Posillipo prima e in Gregoriana ora, ma soprattutto perché chi ha seguito la mia formazione spirituale sono proprio i Padri gesuiti, ai quali sarò sempre riconoscente.
Ma la cosa che mi ha emozionato di più è stato il nome che il nuovo Papa ha scelto da pontefice: Francesco. Francesco come il poverello di Assisi dove è nata la mia vocazione, Francesco come il vescovo di Sales patrono delle suore salesie che hanno curato la mia crescita nella scuola elementare di Alvignano, e infine Francesco come Francesco Saverio, santo della Compagnia di Gesù che ho imparato ad apprezzare e ammirare proprio in seminario grazie al mio animatore p. Ugo.
Tanti sono stati i sentimenti che mi hanno avvolto, ma una la reazione che ha accumunato tutti: la preghiera. Quando il Papa ci ha chiesto di pregare prima per il Vescovo di emerito di Roma e poi di pregare il Signore perché lo benedicesse, nella piazza è calato un silenzio surreale. Si sentiva solo l’acqua delle due grandi fontane. Una serata vissuta nella semplicità e nella preghiera festante di una Chiesa, che nonostante conservi cerimoniali così antichi e suggestivi, continua a rinnovarsi nella forza dello Spirito Santo.
Forse per capire i miei sentimenti, basta capire il valore della parola “grazie”, che ho sperimentato ieri in quella piazza.

Don Antonio

In piazza San Pietro il giorno dell'elezione

Sono trascorse poche ore dall'annunzio del nuovo pontefice e in me sono ancora presenti quei sentimenti di gioia e di entusiasmo che mi hanno avvolto ieri sera in piazza San Pietro alla vista della fumata bianca.
Quando ad ottobre sono arrivato a Roma non mi sarei mai aspettato di vivere un anno così emozionante. L'11 febbraio quasi da incredulo ho appreso la notizia delle dimissioni del Papa, in un momento di incertezza ho subito telefonato al mio vescovo Valentino Di Cerbo, che faticava a credere a un tale gesto, che ha spiazzato il mondo intero. In me sono risuonati molti pensieri, ma l'esempio di Benedetto XVI mi ha fatto capire come la nostra azione pastorale, qualunque essa sia, debba essere finalizzata esclusivamente alla volontà di Dio e non ai nostri desideri e aspirazioni, come non possiamo affogare la volontà di Dio con le nostre paure. Un grande esempio per me, che mi preparo a vivere l'inizio del mio ministero sacerdotale con l'ordinazione del 1° maggio.
Mi è stato chiesto di raccontarvi un po' quella che è stata l'esperienza di questi giorni. Avendo la possibilità di studiare a Roma, non ho voluto perdere nemmeno un attimo di questi eventi, e posso assicurarvi che vivere questo particolare momento storico a Roma veramente non ha paragoni: poche volte ho provato tante emozioni forti così vicine tra loro.
Da martedì che in piazza san Pietro sono stato avvolto da sentimenti di speranza e fiducia, speranza per un nuovo vescovo per la Chiesa di Roma, che presiede nella carità la Chiesa universale, fiducia in Dio perché lo Spirito Santo potesse soffiare sui cardinali riuniti in conclave perché eleggessero un pastore per la chiesa universale secondo il cuore di Gesù buon pastore. Dopo le due fumate nere, prima quella di martedì e poi quella di mercoledì mattina, sono tornato a casa quasi deluso, ma una delusione diversa dalle altre, perché mi dava una marcia in più per pregare e porre la mia speranza in Gesù Cristo affinché potesse scegliere un degno successore di Pietro.
Mercoledì nel primo pomeriggio mi stavo recando nei Musei Vaticani per assistere a una lezione di storia dell'arte cristiana antica - nemmeno a farlo apposta - sulla statua del buon pastore, mentre vedevo fiumi di gente che si riversavano in piazza; quasi tutti eravamo certi che ci sarebbe stata la fumata bianca, e anche il nostro professore era pronto a sospendere la lezione in caso sentissimo le campane suonare a festa. Alla fine della lezione mi sono ritrovato

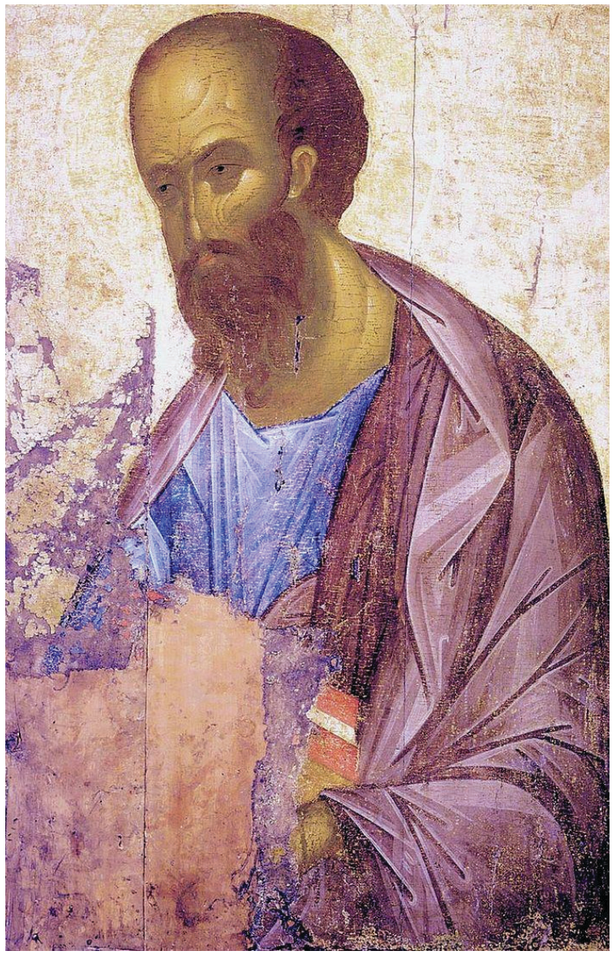
Gli Atti della Fede: **RICEVERE** la fede

Sintesi della conferenza tenuta il 17 gennaio 2013 in Parrocchia dal Prof. Romano Penna, biblista, professore emerito presso la Pontificia Università Lateranense a Roma.

Il tema è quello della trasmissione della fede. In effetti se la fede non è trasmessa scompare, muore.
Devo dire che questo dato riguarda non soltanto il Cristianesimo ma anche la tradizione israelitica, quella che noi diciamo dell'Antico Testamento, ma che perdura tuttora e che i nostri fratelli ebrei sono credenti nella misura in cui la loro fede viene trasmessa.
Lì gioca una grande parte la figura del Rabbino, come maestro, ma non solo quello. Anche la famiglia. Pensate alla cena pasquale. E' un evento di famiglia nel giudaismo dove è previsto, come dice il testo biblico, l'intervento di un giovane, di un ragazzo che chiede al padre: "Perché facciamo questo questa notte?" E lì viene la spiegazione. Quindi in un contesto vorrei dire non istituzionale, non ufficiale, non formale, ma in un contesto familiare che è quello più umano che ci sia.
Questa cosa della trasmissione all'interno del giudaismo risuona nello stesso Nuovo Testamento: Gesù, che non ha tenuto una scuola, ha parlato apertamente e in molti luoghi, chiedendo ai discepoli di fare altrettanto, di ripetere, di ritrasmettere.
C'è un problema: noi siamo abituati, dal II secolo in poi, ad avere una trasmissione oggettivata, sedimentata in testi scritti. Ma Gesù non ha scritto niente e la primissima Chiesa nemmeno. Paolo ha cominciato a scrivere delle lettere ma non dei trattati. Non delle storie. Non delle tragedie o dei drammi. Ha scritto delle lettere che è il genere letterario più immediato, più personale, più vivo. La "metà di una conversazione" è stata definita da un epistolografo. Interessante! Ma il rischio dello scritto è che appunto non sia vivo. Se Gesù è morto nell'anno 30, le prime comunità sono andate avanti per più di cent'anni senza avere un canone scritto, e ciò che contava era la trasmissione viva, orale. Era la testimonianza viva.
Badate che essendo questo il dato primario del cristianesimo, il DNA del cristianesimo è fatto di vita vissuta, testimoniata con la vita, con un impegno specifico anche a parlare. Guardate che il caso tipico di Paolo stesso. Questo è un caso interessante, per la sua biografia. Paolo non ha mai incontrato Gesù nella sua vita, nella storia. Non gli ha mai messo gli occhi negli occhi. Mai!
Anche quando c'è stato il processo a Gesù e la sua condanna, Paolo doveva essere a Gerusalemme, ma non c'è nessuna testimonianza, nessuna minima notizia, che egli sia stato presente al processo e che egli abbia chiesto la sua crocefissione. Perché, quell'evento là, è stato un evento tra i tanti che Pilato amministrava. Pilato ha condannato a morte chissà quanti. Ecco il caso di Gesù era uno dei tanti, tanto è vero che ce n'erano altri due con lui.
Paolo non era stato lì e da Gesù direttamente non ha ricevuto niente. Però bisogna stare attenti a non identificare l'inizio assoluto della spiritualità di Paolo con l'esperienza della strada di Damasco. Avete presente questa cristofania, l'apparizione di Cristo che fa cadere Paolo a terra (non dal cavallo, perché non c'è nessun cavallo). Paolo sente questa voce: "Paolo, perché mi perseguiti?", ecc... Ma se non ci fosse stato qualcosa prima, quell'evento lì o non si sarebbe verificato o non avrebbe avuto nessun senso. Perché prima c'è stato il contatto di quest'uomo con la prima comunità cristiana. Un contatto persecutorio, certo, però è dove Paolo ha conosciuto Gesù. Lo ha conosciuto nella testimonianza della comunità viva. L'ha conosciuto in modo polemico, da parte sua, nel senso che non accettava un annuncio di questo genere che è un pugno nello stomaco per un ebreo: dire che un crocifisso è il Messia! Ma scherziamo?! Questo è inaccettabile. Dire - ancora di più - che questo Gesù è stato risuscitato da Dio? Anche questo è un altro pugno. Perché, se è vero che il concetto di resurrezione è giudaico e non greco, tuttavia per il giudaismo la risurrezione avviene solo alla fine dei tempi e riguarda tutti. Invece, questo primo gruppo di cristiani non solo annuncia come Messia, unto del Signore, un poveraccio condannato alla croce, ma dice che, nella storia, ora, senza aspettare la fine dei tempi, c'è stata una risurrezione da parte di Dio.
Non è come la risurrezione di Lazzaro. Gesù è stato resuscitato da un ...esterno, diciamo così. Non c'è

stato nessuno sulla tomba di Gesù a dirgli come a Lazzaro: "Gesù vieni fuori!". Ecco è stato qualcosa di nuovo, originale, di inedito, di inaudito, di inaspettato anche dai suoi stessi discepoli. E quindi, voglio dire, Paolo ha conosciuto questi due tratti fondamentali della figura di Gesù che poi sono i costitutivi fondamentali della fede cristiana, li ha conosciuti dalla comunità cristiana di Gerusalemme, la prima comunità cristiana. E, ripeto, l'ha conosciuto in modo tale che lui ha reagito. Ma ha reagito perché questo doppio annuncio era indigesto.

E non c'è notizia che da parte ufficiale del giudaismo si sia perseguitata la comunità di Qumram. Non se avete sentito parlare della Comunità di Qumram che è sulle rive occidentali del Mar Morto, una comunità di esseni che era in polemica con il Tempio di Gerusalemme, con il sacerdozio, ma una comunità giudaica che riteneva comunque la legge di Mosè un dato tipico, caratteristico, fondamentale che non si poteva trascurare. Lì c'è un'identità giudaica. In questo nuovo fenomeno di questi primi cristiani c'è qualcosa che mette in crisi il giudaismo. Sono tutti giudei. Le categorie stesse del linguaggio della fede sono categorie giudaiche, però, come dicevo prima, annunciare come Messia un crocefisso è una cosa inaccettabile.



C'è chi ha accusato e continua ancora ad accusare Paolo di essere lui il fondatore del cristianesimo. Ma è la prima comunità cristiana che ha condizionato Paolo, e questo diventa poi un paradigma: se così è stato per lui così lo è sempre. E' difficile diventare cristiani solo leggendo un testo scritto. Ed è anche difficile diventare cristiani solo guardando uno che fa il bene, uno che ama il prossimo. Eppure è costitutivo anche questo dell'identità cristiana. Ma non è la prima cosa.

Mi ha sempre colpito una frase di Michele Serra che scrive sulla Stampa e che dice ai cristiani: non vi limitate a farlo, cioè l'amore per il prossimo, ma diteci perché lo fate, perché vi comportate in questo modo. L'originalità cristiana sta nel perché, e non nel fare così o cosà. Se noi riduciamo il cristianesimo a morale perdiamo la battaglia. Perché la morale ci equipara a tutti, alle religioni, alle filosofie, magari con questa punta più originale che è l'amore per il nemico, questa punta estrema, ma la morale non è il primo dato sul cristianesimo, che è l'accoglienza dell'amore di Cristo per me come accoglienza dell'amore di Dio.

Ecco, in Gal 5,6 leggiamo che quello che conta nell'essere in Cristo è la fede che si rende operosa mediante l'amore, mediante l'agape. Ciò che fa il cristiano, proprio in senso tipico, non è l'amore del prossimo ma è la fede in Dio che in Cristo mi ha amato ed ha assolto i miei peccati, e sta dalla mia parte. "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?" (Rom 8,31). Dio è per noi in Cristo. Questo fa il cristiano e questo va trasmesso.

Non è solo l'amore di Dio che ci mette a disposizione il creato, le belle montagne o i mari - che talvolta si trasformano in tsunami - ma è l'amore di Dio dimostrato nella storia, non tanto nel cosmo. E della storia fa parte Gesù Cristo, con la sua vita, la sua morte e la sua resurrezione. E questo è ciò che va

29/11

trasmesso. Del resto proprio il testo classico di 1 Cor 15, che voi avrete certamente presente, dice proprio così: "Vi proclamo fratelli il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto e nel quale restate saldi, e dal quale siete salvati se lo mantenete come ve l'ho annunciato, a meno che non abbiate creduto invano. A voi, infatti, ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto..."

Testo fondamentale da cui si vede che l'identità cristiana, il costitutivo dell'identità cristiana si trasmette per una catena. Gesù non è tanto un anello, ma è il luogo di origine della catena.

Nella stessa lettera, al capitolo 11, Paolo dice: "Ho ricevuto dal Signore..." e lì parla dell'ultima cena. Il Signore è all'origine della catena e noi siamo tutti anelli della catena che trasmettono: "Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto".

La discussione storica che si può fare è sapere da chi ha ricevuto Paolo questa confessione di fede che segue subito che "Cristo è morto per i peccati, secondo le Scritture". Se l'ha ricevuta dalla Chiesa di Gerusalemme o dalla Chiesa di Antiochia di Siria (adesso in Turchia). Diciamo che ha ricevuto un po' qui e un po' là.

Comunque vedete qual'è il contenuto della fede trasmessa: "Che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto; che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture, che è apparso a Cefa". Ciò che colpisce in questa confessione di fede, ciò che la prima Chiesa cristiana ha formulato come contenuto della propria fede, è che non c'è nessuna dichiarazione sull'identità personale di Gesù. Non dice: "Vi ho trasmesso che Gesù è il figlio di Dio", non è una dichiarazione fissista, ma è una professione di fede di carattere dinamico, avvenimenziale. La fede riguarda alcune cose che sono successe di cui il soggetto è Gesù Cristo.

Se voi dite solo, "io credo in Dio padre onnipotente" , questo può dirlo un ebreo, può dirlo un musulmano (se togliete la parola padre perché Allah non è un padre, sia ben chiaro): "Credo in Dio onnipotente" è una fede teistica che associa le tre religioni monoteistiche, ma finché non parlate di Gesù Cristo e trasmettete ciò che in lui si è operato, allora non si fa la trasmissione della fede cristiana.

Ora però questa trasmissione avviene ad opera di molte persone. San Luca all'inizio del suo Vangelo scrive che "molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola". Storicamente parlando tutto parte da una testimonianza oculare dei primi discepoli di Gesù. Guardate che nessuno ha trasmesso la memoria di Gesù di Nazareth al di fuori di coloro che hanno creduto in lui. Nessuno: non Caifa, non Erode, non Pilato, nessuno degli Scribi con cui pur Gesù ha discusso parecchie volte. Nessuno. Solo i discepoli, i credenti in lui, hanno salvaguardato la memoria di Gesù, che è stata poi raccontata alcune decine di anni dopo.

Gli Evangeli risalgono agli anni '70, '80, e 90 per Giovanni, quindi quarant'anni dopo la mote di Gesù. Dicevo prima che lo scritto è secondario, è venuto dopo. All'inizio c'è la vita vissuta, la fede viva, la testimonianza viva, e la trasmissione viva. Qui parla della trasmissione di coloro che erano stati testimoni oculari, e divennero ministri della parola viva.

Qui come vedete il testo di Luca fa riferimento a dei "ministri": negli Atti degli apostoli si legge a chiare lettere che i primi Apostoli vogliono essere al servizio della parola più che in faccende profane, materiali. Ministri della Parola, perché la Parola è il dato primario. Una Parola che poi si trasmette in parole - per esempio queste in 1 Cor 15 - che sono le parole della fede.

Ma non ci sono solo i Ministri deputati a questo. Nella Seconda lettera a Timoteo si legge così: "Mi ricordo infatti della schietta fede che ebbero anche tua nonna Loide e tua madre Eunice e che ora, ne sono certo, è anche in te". Qui c'è una dimensione familiare, non ufficiale, della trasmissione della fede. E poco dopo dice "E tu figlio mio (....) le cose che hai udito da me davanti a molti testimoni, trasmettile a persone fidate, le quali a loro volta siano in grado di insegnare agli altri". Ecco la catena. La storia del cristianesimo è la storia di trasmissione della fede.

L'ultima cena di Sieger Köder

Nella notte e nel buio Giuda perde la sua vita, esce, sceglie di non prendere parte, di non partecipare. Scappa oltre il baratro di quella porta che segnerà la sua fine, e non quella di Cristo. Uno dei discepoli si distrae a seguire con lo sguardo questa fuga, ma gli altri sono empaticamente raccolti intorno alla mensa: qualcuno più sbigottito, qualcuno più impaurito, qualcuno più raccolto. In mezzo alla comunità raccolta, Cristo si rivela: nel pane, nel vino in cui si riflette il suo volto e nella Croce, la cui lunga ombra si protende sulla tavola e oltre, sugli stessi discepoli. Sulla tovaglia bianca c'è un pane spezzato, pronto per essere consumato, disegna sulla mensa il Crismon, il monogramma di Cristo utilizzato dalla prima comunità cristiana. Il pane diventa anche parola, strumento di dialogo, di scambio e comunicazione tra le mani dei due discepoli (in basso, vicino a Gesù), e Gesù stesso. Koder spinge l'osservatore a partecipare ancor più alla passione di Cristo mettendolo nei panni di Gesù, invitandolo a rispecchiarsi nel calice e vedere nel riflesso del volto di Gesù il proprio volto. Noi che osserviamo siamo messi nel punto di vista di Gesù stesso e da quel punto di vista siamo chiamati a collocarci all'interno della comunità, e forse la compassione per Gesù ci aiuterà a non meravigliarci nel vedere le stesse reazioni dei discepoli nelle persone che ci stanno attorno, quando sceglieremo la via della croce.

ACCANTO AL PAPA PER SERVIRE L'UNIVERSALITA' DELLA CHIESA

Domenica 7 aprile 2013 alle ore 12.00 accoglieremo il nostro cardinale titolare **John Olorunfemi Onaiyekan**, arcivescovo di Abuja (Nigeria), per il rito della Presa di Possesso e la Celebrazione dell'Eucarestia.

Direttore responsabile: Mons. Ottavio Petroni - Aut. Trib. di Roma n° 410/88 - **Direzione e redazione:** Parrocchia di S. Saturnino martire, via Avigliana 3, 00199 Roma, tel. 06.85.54.983, fax 06.85.47.950, **www.sansaturninomartire.it** - **In redazione:** don Marco Valenti e Federico Chiapolino - **Realizzazione editoriale:** Gloria Cavallini - **Sede:** Parrocchia di S. Saturnino martire, via Avigliana 3, 00199 Roma - **Stampa:** Abilgraph, via Ottoboni 11, Roma.